



ASSOCIAZIONE NAZIONALE ALPINI
SEZIONE DI VENEZIA
GRUPPO ALPINI DI VENEZIA
"S. TEN. GIACINTO AGOSTINI"

" Il Mulo n° 26 "

Notiziario del Gruppo Alpini di Venezia
Anno 17, Numero 26 - Maggio 2006

" VENTI GIORNI SULL'ORTIGARA... "

Il 19 giugno alle sei del mattino, dopo una preparazione d'artiglieria le truppe scattarono all'attacco. Era il solito attacco frontale questa volta attuato in parte da truppe fresche, benché i provatissimi battaglioni alpini dovessero fare la parte principale.

L'attacco, esteso a tutta la linea, riuscì solo per ciò che riguarda la 2105 dell'Ortigara. La colonna Gazagne si scagliò col Vestone contro i

Campigoletti mentre Valtellina, Saccarello e Stelvio investirono il costone dei Ponari ed il Monte Baldo, il Bassano, il Verona ed il Sette Comuni puntarono decisamente sulla 2105, mentre dalla 2101 le truppe del 4° Fanteria (Brigata Piemonte) si muovevano dimostrativamente.

Investita da tutti i lati la 2105 cadde verso le ore 9 e si disputarono l'onore di avervi posto piede per primi lo Stelvio, il

Verona ed il Sette Comuni.

La relativa facilità della conquista dà a vedere che in fondo agli austriaci ormai l'Ortigara importava poco, una volta che era rimasta nelle loro mani tutta la linea difensiva dal Monte Forno in giù. L'Ortigara gli italiani non la potevano tenere, battuta da ogni parte, ed importava poco al nemico se si trattava di entrambe le quote



Alle ore 2.30 del 25 giugno tutto il fronte austriaco si ridesta e dopo una brevissima ma violentissima azione di artiglieria scattano all'attacco i reparti scelti. La tecnica austriaca si differenziava dalla nostra per l'impiego di pochi uomini allenatissimi con un enorme uso di bombe a mano e di lanciafiamme che seguivano immediatamente il fuoco degli artiglieri. I nostri, sorpresi, non riescono ad abbozzare una vali-

dell'Ortigara o di una sola. Tanto l'Ortigara non serviva a niente ed era destinata a cadere. Risulta incomprensibile, se non con la confusione di idee dei nostri comandi, l'ordine dato subito alle batterie da montagna 44° e 62° di portarsi sull'Ortigara, posizione oltremodo esposta ed in cui di ben poco giovamento sarebbero state artiglierie di solito usate per accompagnamento in fase offensiva. Si fecero avanzare i muli finchè fu possibile, poi per un tratto di oltre 200 metri per tutta la notte del 20 si dovette procedere a braccia su terreno scoperto e violentemente battuto.

Nonostante tali difficoltà e le perdite subite dagli artiglieri nel pericoloso trasporto, l'ordine fu reiterato ed anche la 47° e la 48° batteria si affiancarono alla 44° ed alla 62° sull'Ortigara.

da resistenza. Alle 3.15, dopo solo tre quarti d'ora dall'inizio del fuoco di artiglieria, un razzo bianco segnala agli austriaci che l'Ortigara era stata rioccupata. La battaglia si frantuma in

In questa pagina, monte Ortigara - Tracce di fortificazioni della Grande Guerra.



mille episodi isolati e gli alpini del Val d'Arroscia, del Bicocca, del Bassano, dello Stelvio e del Valtellina, i fanti del 10° (Brigata Regina) ed i bersaglieri del 9° tentano qua e là vani contrattacchi.

Comunque resistono abbarbicati lungo le pendici della 2101, della 2105 e dei Ponari. Solo la quota 2003 è ancora in nostre mani, per quanto gli austriaci abbiano già occupato il passo dell'Agnella ed isolato i difensori.

Vi è la più completa confusione. Si tenta disordinatamente di contrattaccare nelle prime ore del 26. Ancora nel pomeriggio, poi il 27, il 28 ed il 29 buttando nel combattimento tutte le riserve.

Per dimostrare la confusione, valga questo episodio. Il Battaglione Spluga era stato quasi completamente distrutto nella notte del 15 giugno, tanto che nell'azione del 19 il Battaglione non figura nemmeno fra i reparti combattenti.

Con alpini di complemento lo Spluga andava

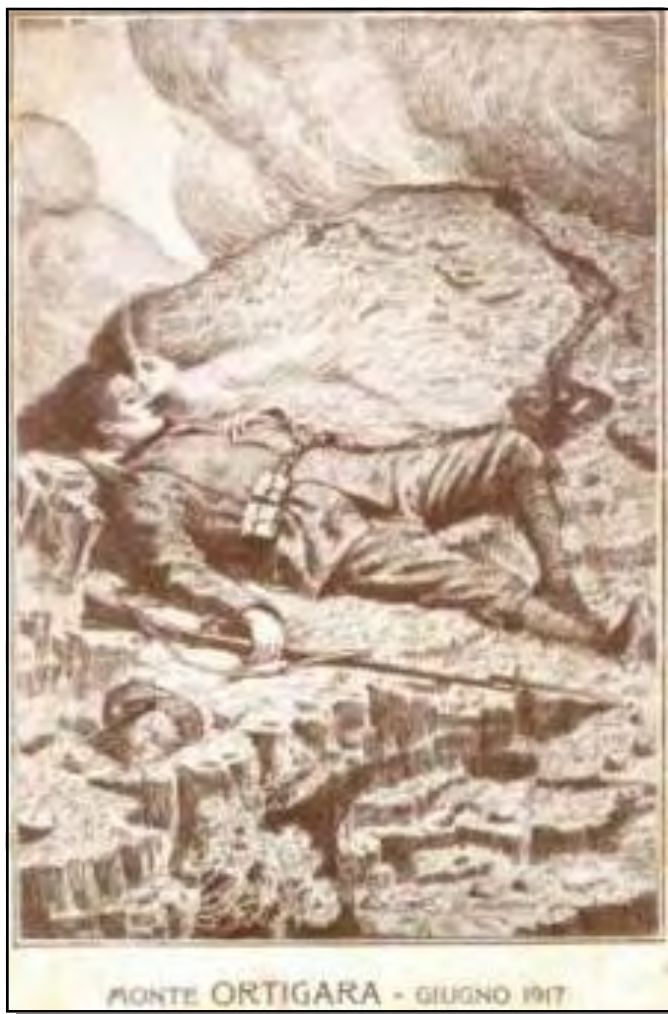
ricomponendosi nelle seconde linee e gli organici delle truppe erano già quasi al completo.

Era giunto un nuovo comandante, il capitano Battaglia, e la sera del 25 erano arrivati in buon numero ufficiali che il comandante si riservava di assegnare ai reparti nella mattinata successiva.

Viene l'attacco austriaco nella notte e questa massa di uomini

è tosto gettata nella fornace con inquadramento improvvisato. Naturalmente subiscono perdite sproporzionate all'efficienza del reparto.

Si ottiene il solo risultato di recuperare una sezione di artiglieria da montagna in posizione presso il passo dell'Agnella mentre 12 cannoni



furono catturati e due distrutti. Si riesce comunque a liberare i reparti del 10° fanteria accerchiati sulla quota 2003 ed a riportare indietro qualche reparto disperso fra i roccioni dei Ponari e le pendici delle quote 2101 e 2105. Una forte controffensiva non è più possibile; il mantenere posizioni abbarbicate sui costoni dell'Ortigara non ha senso.

Il ripiegamento avviene nella notte del 30 giugno e comprende quota 2003 ed il passo dell'Agnella.

Dopo la sconfitta la caparbia applicazione del principio che non un metro quadrato di terreno conquistato andava abbandonato, ci costa nelle ultime tre giornate di giugno 2 ufficiali morti, 2 feriti e 2 dispersi e 31 soldati morti, 343 feriti e 235 dispersi. Così finì l'azione dell'Ortigara, azione sfortunata anche se in essa rifulsero l'eroismo delle truppe alpine.

Erano truppe addestrate ai combattimenti ma che non avevano mai subito sino ad allora stragi come quelle del Carso che necessariamente ne avrebbero intaccato il morale, reparti che amavano i loro ufficiali con cui avevano costantemente combattuto da due anni e di cui apprezzavano la familiarità.

Le cause del fallimento sono molteplici ma

particolare è l'inettitudine dei massimi comandi sia in linea strategica che in linea tattica. Dissidi fra generali e lotta di contrastanti ambizioni.

Un generale di divisione, Salazar, fu esonerato prima dell'azione per averne criticato con molto buon senso i concetti strategici.

Al generale Mambretti occorreva una grande vittoria

per salire dal Comando Truppe Altipiano al Comando di un'organica armata.

La si ricercò anche quando le situazioni erano sfavorevoli senza pensare che, anche in caso di successo, i risultati non avrebbero ripagato i sacrifici.

Vi fu poi un eccessivo impiego di truppa, esposta in tutte le fasi dell'azione, e non solo in quella risolutiva, a perdite ingenti.

Ancora: la scarsa conoscenza del terreno che pur era nazionale, ma in cui si era sottovalutata l'influenza di posizioni chiave come i Campigoletti mentre ciò che c'era dietro all'Ortigara fino a Cima Dodici era perfettamente sconosciuto.

Infine il voler cozzar di testa contro l'Ortigara, nido di tutte le artiglierie della zona e la mancanza di coraggio nel non voler prendere atto la sera del 10 del fallimento della grande azione che doveva portarci a Cima Dodici ed ai margini

dell'Altopiano. Non si trassero le conseguenze che l'occupazione dell'Ortigara era inutile e pericolosa e la si volle mantenere solo per poter gabellarla per una vittoria. Non credo certamente che abbia influito la fama di iettatore che Mambretti, non so come, si era procurata e su cui Cadorna insiste nelle sue memorie facendo addirittura risalire al fattore negativo che ne derivava una delle cause della sconfitta.

Scriverà Cadorna tre anni dopo gli avvenimenti: "Eppure si erano destinati a questa impresa forze e mezzi ingentissimi in proporzione al fronte di attacco e la preparazione era stata in complesso ben organizzata.

La principale causa dell'insuccesso la si deve ricercare nel diminuito spirito combattivo di una parte delle truppe per effetto della propaganda sovversiva".

La propaganda sovversiva non è mai esistita.

Fu un'ignobile calunnia che

disonorava colui che della sconfitta fu una delle cause principali.

Quante furono le perdite nella battaglia dell'Ortigara ?

La relazione ufficiale dà i seguenti dati.

Perdite complessive delle otto divisioni impegnate 25.199, di cui 983 ufficiali. Ma mancano i dati relativi ai giorni 16, 17, 18 e 22, 23 e 24 giugno in cui, se non vi furono veri combattimenti, soprattutto la 52° Divisione sostenne il logorio della permanenza sull'altipiano.

Sempre con tale omissione le perdite dei 22 battaglioni alpini sommano a 12.633 uomini pari a circa il 50 per cento degli effettivi. Ma per comprendere la realtà di tale tragedia si devono aggiungere le perdite in regione Ortigara dal luglio 1916, valutate in circa 12.000 uomini, e le perdite per lo stillicidio della linea di vigilanza invernale.

Sono così all'incirca 40.000 uomini, di cui ben due terzi e quasi tutte le perdite subite dagli alpini si riferiscono ad un fronte lungo non più di due chilometri.

Il 5 settembre 1921 la neo-costituita Associazione Nazionale Alpini andò in pellegrinaggio sull'Ortigara per inaugurarvi un cippo: "PER NON DIMENTICARE!".

Padre Bevilacqua, ufficiale combattente nello Stelvio vi

Pendici del monte Ortigara - Terreno recante visibili le tracce di un intenso bombardamento tra Monte Campigoletti e selletta Caviglia.



pronunciò un'orazione che così si concluse:

***“Ortigara, sei città di giganti!
Nulla è possibile aggiungerti
e nulla è possibile toglierti!***

***Ortigara!
Cattedrale degli alpini.
Momento zenitale del
sacrificio umano!
Monte della nostra
trasfigurazione!
Incubo e sogno delle
nostre notti.
Anima insanguinata
dell'umana anima alpina.***

**Tenente
Colonnello
Arduino Cerutti**

L'articolo sopra riportato è stato tratto dai documenti della conferenza tenutasi presso la sede della Sezione Alpini di Venezia, a S. Marco, il 17



*Monte Ortigara -
Inaugurazione della “colonna
mozza” il 30 ottobre 1921.*

*gennaio 1981.
In tale occasione uno dei
principali relatori era proprio
Arduino Cerutti, Tenente
Colonnello del 5° Reggimento
Alpini, nato a Venezia nel
1897, decorato di Medaglia di
bronzo al Valor Militare, due
volte ferito. Avvocato, già
Senatore della Repubblica
Italiana, socio della Sezione di
Venezia e del Gruppo Alpini di
Venezia, è “andato avanti” una*

*decina di anni orsono.
Per quanti fossero interes-
sati ad approfondire l'argo-
mento, episodi dell'Ortiga-
ra sono ricordati dallo stes-
so autore nel libro:
“Memorie”, edizioni Marsi-
lio, Venezia - 1980.*



Monte Ortigara - Quota 2003.

L' "OPERAZIONE VALANGA"

L'offensiva che in poche ore, secondo gli intendimenti e le previsioni dell'Alto Comando austro-ungarico, doveva travolgere e spazzare le difese italiane del Tonale ed aprire così le porte della Lombardia (molti soldati della duplice monarchia ostentavano cartelli con scritto "Nach Milan", per Milano), non raggiunse assolutamente i risultati prefissi.

Eppure era stato tutto ben predisposto. Ma avevano fatto i conti senza l'oste. Non sapevano infatti che il Comando della 7° Armata, nella persona del generale Tassoni, aveva deciso per il 16 giugno 1918 di preparare un'azione offensiva dal Passo del Tonale per impadronirsi della testata della Val di Sole, con il solo scopo di migliorare la nostra situazione tattica nella zona.

Nulla di eclatante, quindi, al contrario degli Austriaci che si

proponevano con questa operazione di deviare l'attenzione italiana dal vero punto in cui si sarebbe svolta l'offensiva di giugno, tutta la zona dall'Astico al mare. Era un attacco diversivo, anche se Milano era un bell'obiettivo. Altri attacchi diversivi dovevano essere compiuti al

Corno di Cavento, al Monte Altissimo presso il Baldo ed al Monte Corno Battisti.

Così a quella data nella zona del Tonale vi erano ben 21 battaglioni di Alpini, ben

generale Baistrocchi, comandante dell'Artiglieria.

Egli aveva predisposto per l'azione uno schieramento di 142 bocche da fuoco di tutti i calibri, ad integrazione delle 90

già a disposizione della 5° Divisione. Inoltre, superando enormi difficoltà, Alpini ed Artiglieri erano riusciti a portare in alta quota ben 59 bocche da fuoco e non solo da montagna. Basta vedere a Cresta della Croce, a poco meno di 3.300 metri, il famoso "Ippopotamo", il 149 G trasportato colà in una sola notte dal Passo del Venerocolo.

Quasi contemporaneamente, come già detto, doveva scattare l'operazione austriaca, proposta dal barone Waldstätten, capo dell'Ufficio Informazioni dell'Imperatore Carlo.

Mentre le truppe del I Rayon, che presidiavano la

zona dello Stelvio,

dovevano tenere impegnati i reparti della nostra 75° Divisione con vivaci dimostrazioni, la 1° Divisione A.U. del generale Metzger doveva puntare energicamente sul Tonale e sulle alture laterali.

La 22° Divisione Schutzen, comandata dal generale Muller,



Baraccamenti della Lobbia Alta dopo la vittoriosa azione al Corno di Cavento. In primo piano, un ferito trasportato su di una slitta.

equipaggiati finalmente ed anelanti di menar le mani contro l'atavico nemico che occupava già da otto mesi buona parte del loro territorio di reclutamento.

Non solo. La preparazione dell'artiglieria ed il suo inquadramento erano stati curati con la massima attenzione dal

era di ricalzo alla 1° Divisione e, dopo aver ottenuto lo sfondamento, doveva puntare per la Val Camonica su Edolo e Breno, mentre la 1° attraverso il Passo del Mortirolo doveva scendere a Tirano per tagliare così la ritirata alla nostra 75° Divisione.

Per tutta la giornata del 12 giugno si scatenò un formidabile bombardamento, soprattutto sulle zone a nord della Sella del Tonale. Breve interruzione nelle ore centrali e poi ripresa nel pomeriggio, con pochi danni per noi e con perdite insignificanti.

La mattina del 13 alle ore 3.30 il bombardamento riprese violento, questa volta anche su Ponte di Legno. Però le nostre artiglierie, già pronte per la programmata azione del 16, iniziarono un tiro violentissimo di controbatteria. Non ci colsero impreparati.

Due ore dopo, alle 5.30, si ebbe netta la sensazione che l'attacco era imminente. L'artiglieria iniziò il tiro di sbarramento.

Gli Austriaci, pronti per l'attacco ed ammassati in brevi spazi, furono colti di sorpresa ed ebbero perdite tremende.

Ciò nonostante alle 5.45 mossero all'attacco verso i Monticelli, la Ridotta Oberdan sulla Sella del Tonale e verso Cima Cady, con il 61° Reggimento di fanteria: dopo una lunga lotta riuscirono ad occupare una piccola guardia, tenuta dal battaglione Val Camonica.

Subitaneo contrattacco della 114° Compagnia del battaglione Monte Clapier, senza risultato.

Solo con l'aiuto della 250° Compagnia del Val Camonica la posizione venne ripresa.

Al Passo del Tonale il 5°



Reggimento Fanteria austriaco fu fermato dal nostro battaglione Tolmezzo, nonostante reiterati tentativi di sfondamento.

Ai Monticelli un battaglione di Jager attaccò la nostra quota 2.545 e fu respinto dagli Alpini del battaglione Monte Rosa.

Più tardi, dopo violenta e durissima preparazione dell'artiglieria, gli attaccanti si rifecero sotto e riuscirono questa volta a conquistare la quota, ma per poco.

Un'ora dopo, alle 11.00, un nucleo del III Reparto d'assalto alpino e la 52° Compagnia dell'Edolo contrattaccarono,

riuscendo a raggiungere la forcella perduta, ma non a mantenersi.

Si rafforzarono a quota 2.558, dove cadde gloriosamente il capitano Giroldo, del battaglione Monte Rosa.

Nel pomeriggio, il nemico attaccò ancora Cima Cady, riuscendo a rioccupare la posizione presa la mattina e poi persa. Alle 18.00 le Compagnie 114° e 119° del Monte Clapier e la 250° del Val Camonica rioccuparono definitivamente la linea.

Con questo finì miseramente e con gravi perdite l'Operazione Valanga, che doveva portare

in 48 ore gli Austriaci a Tirano e Breno.

L'efficacissimo e sollecito tiro delle nostre artiglierie e la magnifica resistenza delle truppe alpine l'avevano bloccata.

La grande offensiva, l'ultima, nella quale l'Austria - Ungheria gettava tutte le sue rimanenti forze per assestare il colpo di grazia all'Italia, era cominciata sotto i peggiori auspici.

**Socio Aggregato
Marino Michieli**

*A destra, il cannone 149 G di Cresta della Croce, soprannominato l' "Ippopotamo".
In basso, una veduta del Crozzon di Lares, del Corno di Cavento e del Carrè Alto.*



ANTICHE UNIFORMI



1909 - Alpino in tenuta da guarnigione. Il cappello di panno grigio verde sarà adottato solo successivamente.



1924 - Alpino in divisa ordinaria. Le calzature all'alpina vengono mantenute al loro colore naturale.

"MILIONE"

Negli anni 1978/79 nel Gruppo "Belluno" della Julia, con sede a Pontebba (UD), avevamo in forza il mulo "Milione", che noi artiglieri chiamavamo familiarmente "Milio".

"Milio" era alto e forte, un vero mulo dell'artiglieria da montagna, ma aveva pure un bruttissimo carattere e, per questa ragione, usavamo nei suoi confronti sempre la massima prudenza.

Le sue fughe erano memorabili e rammento che occorrevo molta pazienza e determinazione per cercare di riacchiapparlo e riportarlo così in scuderia o al filare, magari vicino alla "Nisida", la quale invece era buona come il pane.

Il termine di "poggia Milio" era divenuto, per noi del Belluno, una frase fatta, una specie di esortazione verso quei commilitoni che "rompevano" un po' troppo le scatole o che facevano i prepotenti e che, proprio per questo motivo, dovevano essere ricondotti a più miti consigli.

"Poggia Milio", ossia "Calmati e ragiona!".

Ancora adesso, a quasi trent'anni dal congedo, ripenso a Milio come ad uno di quegli artiglieri intrattabili e dalla testa dura che ho avuto modo di conoscere durante la "naja"; una di quelle anime che non si sapeva mai come trattare e che ti illudevi ti potessero ascoltare.



Questo distintivo, nato nel 1972 è stato voluto dall'allora sottocomandante di Batteria, sottotentente Ezio De Petris, per rimarcare ancora una volta il fortissimo spirito di corpo della Batteria.

Si tratta del distintivo con le Marmole (Marmarole) al quale è stato aggiunto il numero 23.

Recentemente, navigando in internet, ho trovato disegnato un distintivo risalente agli anni '80 e riguardante la "mia" 23° Batteria: raffigurava un leone ritratto nell'atto di divorarsi un mulo e recante il motto: "Mussi in pace e leoni in guera" (ossia, "In pace grandi lavoratori come i muli, ma aggressivi come leoni in guerra").

Dal volume di Bruno Erzeg intitolato "La storia della Julia attraverso i distintivi dei suoi Reparti", apprendo trattarsi di un distintivo, ideato dall'allora comandante della Batteria, tenente Enzo Mosolo, mai coniato come distintivo vero e proprio ma solamente in "versione" adesivo.

Avendo conosciuto "Milione", non mi sarei affatto sorpreso se sull'adesivo al posto del leone fosse stato ritratto il "nostro" "Milio" che mostra a tutti il suo caratteristico ghigno mentre si mangia il ben più regale felino.

**Artigliere alpino
Sandro Vescovi**



VENEZIA, 3 FEBBRAIO 2006: FESTEGGIAMENTI IN
ONORE DI MARIO CECCARELLO, CAPITANO DEGLI
ALPINI, POETA E SCRITTORE, DECANO DELLA SEZIONE
DI VENEZIA





Una delegazione del Comitato organizzatore di “Parole attorno al fuoco” visita il più anziano partecipante al concorso di Arcade e lo premia

Ci siamo uniti al Gruppo ANA “S.Ten. Giacinto Agostini” di Venezia per augurare buon 99° compleanno allo scrittore e Capitano del 7° Alpini, classe 1907, Mario Ceccarello in quel di Cannaregio ed a portare i saluti ed auguri da parte del Gruppo di Arcade e del Presidente della nostra Sezione Luigi Casagrande.

L’invito era arrivato dall’amico Sandro Vio, già Capogruppo di Venezia, a nome del suo successore Vittorio Casagrande. Con l’occasione il Capogruppo onorario di Arcade nonché presidente ad interim della giuria della XI edizione del concorso letterario “Parole attorno al fuoco”, Carlo Tognarelli, ha consegnato a Ceccarello la medaglia del Presidente della Repubblica conferitagli dalla giuria con la seguente motivazione:

“Per il valore letterario dell’opera presentata, dal titolo “Dopo oltre settant’anni”, per la passione alpina che ancora lo pervade e per l’assidua, costante partecipazione al nostro premio fin dalla 1° edizione”.

Mario Ceccarello, commosso, ci ricambia con gli ultimi libri di poesie: “Prima che il vento ci disperda” e “Nel prisma della vita”. Anche mia figlia Martina ha voluto omaggiare il grande “Vecio” con un mazzetto di fiori che rappresentano il tricolore.

Poi gli amici di Venezia ci deliziano con leccornie a base di pesce e ci coinvolgono in cante alpine come sanno fare i gondolieri. Intanto i nostri alpini Giorgio Barro e Davino Piva li entusiasmano con il numero del “Panevin”, tant’è che ci si dà appuntamento per il prossimo 5 gennaio ad Arcade.

Come succede in questi casi, si è rinsaldata un’amicizia che comunque esisteva già, attraverso quella penna nera che ci unisce, ci distingue e ci fa amare da tanta gente, in una città cosmopolita come Venezia dove, come alpini fieri del nostro cappello, ci siamo sentiti rispettati, ammirati e, forse, anche un po’ invidiati !

Isidoro Perin
Gruppo ANA Arcade

IL FARO DEGLI ALPINI CHE SCONFISSE GLI AUSTRIACI

La serie degli anniversari dei grandi eventi bellici riporta, a volte, alla ribalta azioni per lo più dimenticate dal grande pubblico, seppur di notevole importanza a quei tempi e sovente legate ad un comportamento ardimentoso frequentemente sconfinante nell'eroismo.

E' il caso, ad esempio, di quell'impresa alpinistica compiuta dalle "penne nere" il 25 luglio di ormai novantuno anni orsono. Un atto ardimentoso ed eroico, non c'è che dire, perchè trasportare e collocare un gigantesco faro sulla vetta della Cima Grande di Lavaredo si presentava davvero come una impresa eccezionale a quell'epoca per le sue non poche difficoltà.

E si trattò proprio di un gruppo di alpini guidati dal sottotenente Fausto De Zolt, ingegnere di Campolongo, in Comelico, a portare a compimento quell'azione.

Di quest'impresa straordinaria, della quale la memoria nazionale pare non serbare ricordo, continuano peraltro ad essere consapevoli non soltanto le "penne nere" ma l'intera popolazione della Valle Comelico e del Cadore, ad iniziare dai dirigenti della Sezione e dal Gruppo Alpini interessato.

Orbene, ritornando ai fatti di quel lontano 25 luglio 1915, il generale Fabbri aveva deciso di mandare a quota 2990, lungo Dosso Roccioso fra il Monte Popera ed il Massiccio di Cima

Undici, un plotone della settantacinquesima Compagnia Alpini comandato proprio dal sottotenente De Zolt che, con il proprio reparto, si trovava in prossimità delle Tre Cime di Lavaredo.

L'obiettivo era chiaro: era necessario impadronirsi di quota 2990 !

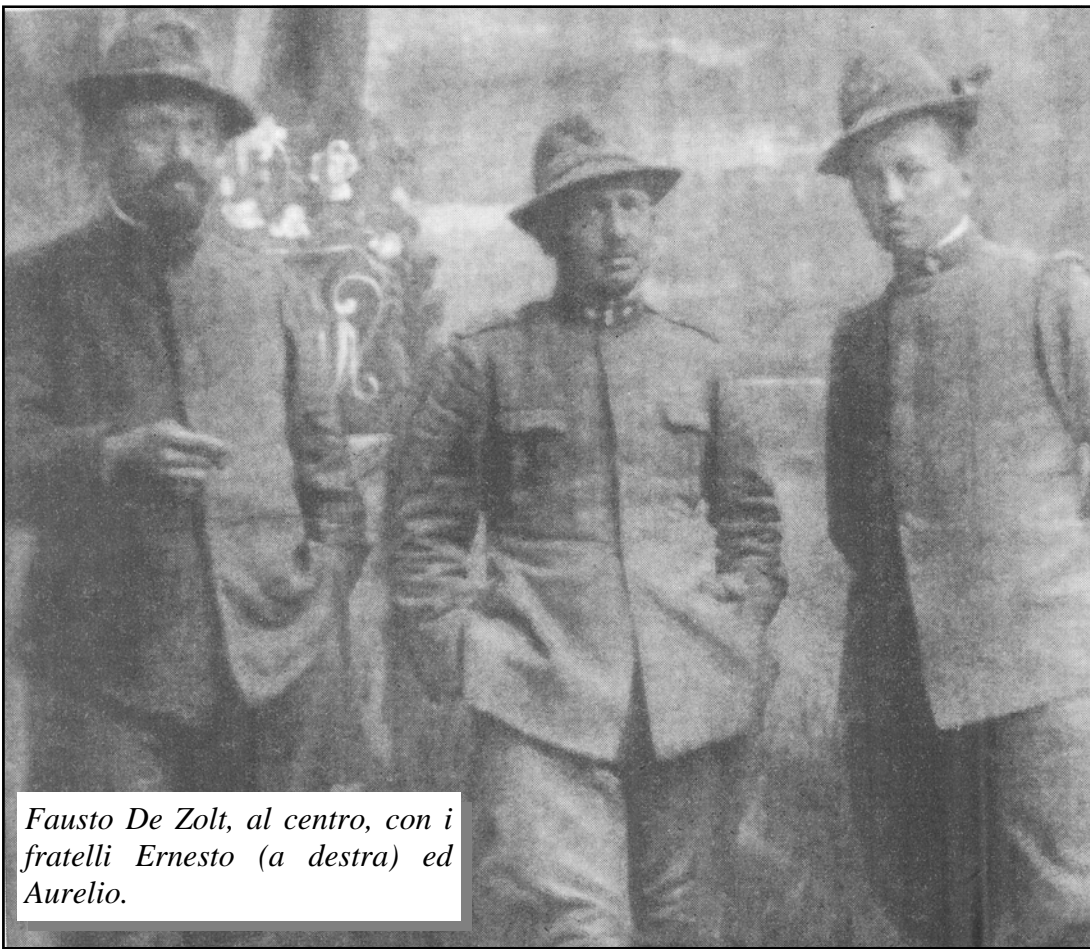
Cima Undici, infatti, della cui importanza strategica il generale era ben consapevole, era allora occupata dal nemico che, dalle guglie e dalle forcelle tormentava a fucilate i nostri.

La situazione che si presentava nella zona era tale che avrebbe potuto permettere agli austriaci di incunarsi all'interno delle nostre linee ed agire di sorpresa alle spalle, cosa peraltro già

accaduta in precedenza e della quale si voleva impedire la ripetizione.

Occorreva quindi provvedere d'urgenza e ciò avvenne proprio quel 25 luglio.

Il sottotenente De Zolt, che nel frattempo aveva portato a termine, insieme al collega Sebasti, la meravigliosa operazione di trasporto e collocamento di un colossale faro proprio sulla vetta della Cima Grande di



Fausto De Zolt, al centro, con i fratelli Ernesto (a destra) ed Aurelio.



Il Gruppo delle Tre Cime di Lavaredo con, al centro, la Cima Grande.

Lavaredo, ebbe l'ordine di occupare con il suo terzo plotone della settantacinquesima Compagnia la Cresta Zsigmindy (2990 mt). Va detto che questa azione rientrava in un più ampio ed articolato progetto di conquistare postazioni strategiche tenute dal nemico nella zona delle Tre Cime di Lavaredo, lungo la linea di confine che all'epoca separava Italia ed Austria. L'idea del faro costituì un ardito stratagemma architettato dagli alpini a supporto dell'attacco successivo di agosto che avrebbe dovuto portare alla conquista della Freizeinhutte (ora

Rifugio Locatelli), postazione strategica per controllare l'ampio altipiano alla testata della Val Rimbon. In quella notte del 25 luglio 1915, da tutte le forcelle delle Cime di Lavaredo e del Paterno, gli alpini del Battaglione Cadore e Val Piave scesero verso le posizioni austriache e, ad un certo punto, con non poco stupore dei nemici, ecco l'accendersi del faro, altissimo, che abbagliava il nemico consentendo al tempo stesso alle "penne nere" di avanzare su di un territorio impervio. La sorpresa fu pertanto enorme: lo sconcerto e lo sbandamento tra le fila dei nemici fecero si

che alle due di notte il tricolore sventolasse sulla capanna un tempo custodita da un celebre alpinista austriaco, Sepp Innerkofler, ardito arrampicatore di Sesto Pusteria, il quale aveva trovato la morte sul campo poche settimane prima.

La presenza di quella luce abbagliante si rivelò dunque essenziale ai fini della riuscita dell'intera operazione.

Per soddisfare la curiosità dei palati più tecnici, si ricorda in questa sede che il faro era del tipo da novanta: le dimensioni della cassa di legno contenente il riflettore misuravano cm. 150x150x120. Il peso dei singoli elementi (la sola carcassa della dinamo in ghisa pesava 350 chili) e la loro estrema delicatezza richiesero cure specialissime ed una continua tensione nervosa da parte dei realizzatori dell'impresa, proprio per evitare avarie e danni ai soldati durante il trasporto e la successiva installazione.

Fu necessario stendere una efficientissima linea elettrica tra il motore Fiat 24 Hp con relativa dinamo (cabina sulla terrazza inferiore) ed il faro. Per tre settimane, lungo quei 500 metri di croda, erano saliti e scesi senza interruzione gli alpini ed i soldati del Genio, issando scale e casse, tavole e tronchi. Ed alla fine... la sorpresa vincente di quel potente fascio di luce che abbagliò gli austro ungarici.

Alvise Romanelli

"VIGNOLE"

(DI MARIO CECCARELLO)

Come una remora
accanto al grande pesce
hai disdegnato i resti
delle prede,
affaticandoti
in umili lavori
sulla tua terra
piena di promesse.



Per fortuna tua
furon le nebbie,
le grandi secche
o l'alta marea
a farti trascurare
dal cemento
che ti guardava
come preda ambita.



Resta così
come Dio ti ha fatto,
fuori del mondo,
che ti è pur vicino,
col tuo belverde
ed i tuoi canali,
com'era Venezia.
quando nacque.

Capitano degli Alpini
Mario Ceccarello
classe 1907

ALPINO PER CASO, ORGOGLIOSO PER LA VITA! (QUINTA PARTE)

Ivo Borghi, al termine del corso sottufficiali di fanteria a Spoleto e del corso paracadutisti a Pisa, viene assegnato al plotone Alpini paracadutisti "Tridentina" e torna a casa per la prima licenza.

Ritengo inutile cercare di descrivere la sorpresa e le emozioni di quei momenti. Data l'incertezza, non avevo avvertito nessuno della possibilità di ottenere il permesso di venire a Venezia, per cui si trattò di una vera improvvisata.

Tra l'altro, il paracadute rappresentato sul basco e sulla manica rivelarono a mia mamma quello che le avevo tenuto nascosto per evitarle l'apprensione: avevo fatto il corso di paracadutista ed avevo effettuato dei lanci!

I giorni di licenza trascorsero veloci e li impiegai andando a trovare i parenti, come si usava allora, ed incontrando amici (non molti per la verità, perché ero, e sono, abbastanza riservato per avercene una cerchia numerosa).

Ammetto serenamente il mio peccato di orgoglio ma in tutti i posti in cui mi sono recato sono sempre andato in divisa e devo ammettere pure la soddisfazione di essere stato, per questo, additato ed ammirato.

Evidentemente non era frequente vedere per le calli di Venezia un simile abbigliamento.

Alla fine tornai a Bressanone con un po' di apprensione e curiosità per quella che sarebbe stata la mia, la nostra, attività futura. La mattina seguente il ritorno ci fu la partenza per Corvara in Badia. C'era, mi dissero, bisogno di uno

di noi che si fermasse quella notte ancora in caserma per poter, la mattina successiva, caricare due quintali di patate che si dovevano andare a prendere dal produttore per poi portarle a Corvara.

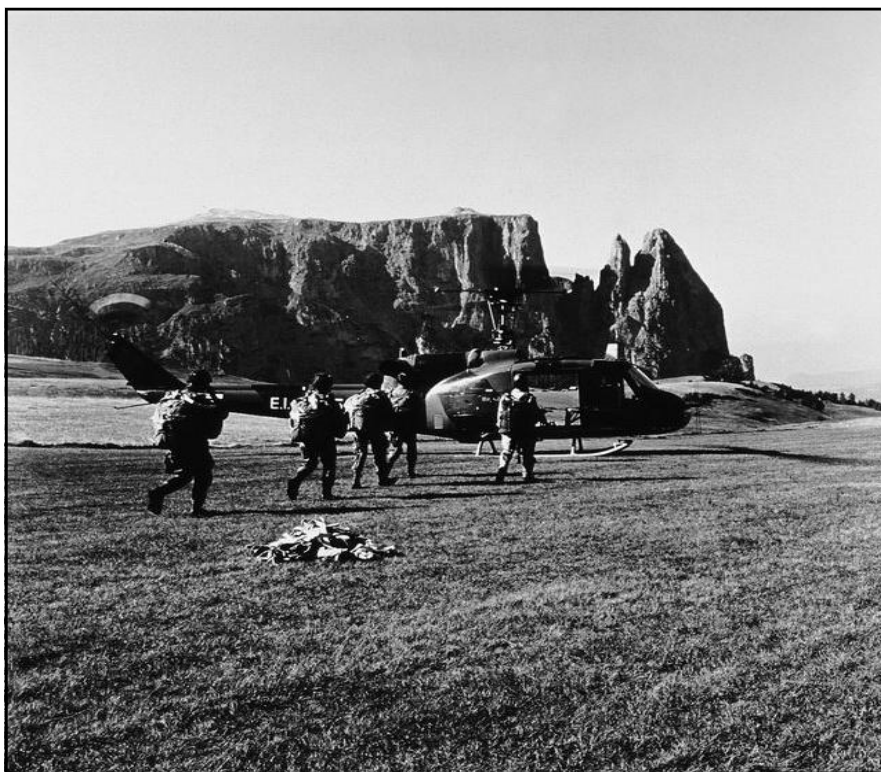
Mi offrii volentieri per questo modesto incarico così potei girovagare quasi tutto il giorno per la città che, come ho già detto, mi era del tutto nuova non solo logisticamente ma anche geograficamente e soprattutto psicologicamente.

Devo purtroppo riconoscere che, per la maggior parte dei paesani in cui quel giorno mi ero imbattuto, quanto avevo sentito dire sulla poca simpatia con cui venivamo accolti e trattati era vero. Ora so che non è più così, ma allora non c'erano dubbi che non fossimo ben visti. Bene: la mattina successiva, secondo accordi evi-

dentemente intercorsi, alle sei e trenta del 7 gennaio, nel cuore della notte, l'autiere che guidava la "matta" ed io ci recammo dal contadino, il quale in un linguaggio che conteneva anche qualche vocabolo italiano, ci fece accomodare, scendere una scala ed entrare in una stanza della cantina dove in un angolo erano sistemate le patate. Erano una montagna e questo signore doveva pesarne due quintali al nostro cospetto.

Siccome l'operazione avrebbe richiesto qualche minuto, il nostro ospite pensò di renderla meno noiosa portando due bicchieroni, di quelli spessi da birra con il manico, quasi colmi di un vino rosso gelido ed asprigno.

Questo sistema di fare colazione non solo mi era completamente estraneo ma



anche inconcepibile e con il massimo tatto cercai di dirlo al contadino, ma non mi ascoltò e non mi dette retta, accingendosi a pesare le patate.

Subito l'autiere mi mandò con lo sguardo dei segnali che appena possibile, dopo essersi avvicinato, tradusse in bisbigli: i "crucchi" erano molto permalosi e consideravano una grande offesa il rifiuto di un bicchiere di vino da parte di un ospite.

Fu perciò giocoforza trangugiare, quantunque malvolentieri, quel bicchierone dopo aver almeno tentato di intiepidirlo con le mani, ottenendo evidentemente di congelare anche queste, e sorvegliarlo lentamente, almeno finché le patate non furono riversate nei sacchi.

Partimmo verso sera. Il guidatore era esperto e nonostante le strade fossero tortuose non ci furono momenti di apprensione, anche se a me, veneziano, la velocità sembrava eccessiva. Era già sera inoltrata quando arrivammo ai baraccamenti; trovai i miei commilitoni, mi mostrarono qual era la mia branda e mi coricai.

Il giorno dopo sarebbe cominciata la mia "avventura" di alpino.

Al mattino, dopo aver espletato le formalità di rito, mi presentarono altri ACS che venivano dalla scuola di Aosta e così ci trovammo 13 sottufficiali allievi comandanti di squadra, 1 plotone di alpini paracadutisti, 3 ufficiali (un capitano, un tenente ed un sottotenente) ed un aiutante di battaglia. Naturalmente c'erano anche altri alpini della "Tridentina". Gli alloggiamenti, che sarebbero stati la nostra "casa" per i successivi due mesi, tutto sommato erano abbastanza comodi: le camera-

te riscaldate ognuna da una stufa a carbone a fuoco continuo, che a turno alimentavamo attingendo da una montagnola il combustibile; alla mensa sulle panche si stava bene e dalla parte opposta della "piazza d'armi" le docce funzionavano bene.

Comunque quel primo giorno ci riunirono e ci spiegaron che in quel luogo si stavano allenando coloro che avrebbero partecipato alle gare di sci tra le Brigate Alpine che si sarebbero svolte di lì a poco a Bardonecchia.

Gli altri si stavano preparando per il campo invernale mobile.

Alla fine ci rivolsero la domanda fatidica: "Chi di voi sa sciare?". Per due buone ragioni non alzai la mano: in primo luogo la mia esperienza con gli sci era decisamente modesta, ed in secondo luogo mi sovvenne un consiglio di Bepi Boato, di cui credo di aver già accennato, e che era stato per un breve periodo il mio capo reparto quando lavoravo alle Officine Galileo di Marghera. Questo signore, col quale andavo d'accordo, sapendo che stavo per partire per la naja, mi suggerì di accettare volentieri gli ordini, di eseguirli con buona volontà, perché costa di più fare le cose male che farle bene, ma di non fare niente di più di quanto veniva ordinato.

Evidentemente, anche gli altri ACS devono aver avuto un Bepi Boato, perché nessuno, nemmeno quelli che abitavano su in montagna e che successivamente si dimostrarono buoni sciatori, alzarono la mano, tranne uno.

Si chiamava, e spero si chiami ancora, Cherubin di Padova: credo si stia ancora pentendo del suo gesto, perché lo aggregarono a coloro che pochi giorni dopo partirono per il campo mobile.

Al suo ritorno confessò di aver "visto la morte davanti a se!".

A noi che non sapevamo sciare fu affidato il compito di imparare, così per due mesi (gennaio e febbraio) sotto la guida di un istruttore altoatesino di nome Mauroner, non facemmo che sciare, imparando ogni giorno di più le varie tecniche ed assumendo soprattutto una buona sicurezza.

Alla sera c'era una buona scelta di locali dove finire la serata, anche perché dopo che gli atleti erano partiti per Bardonecchia e gli altri per il campo mobile (al loro ritorno si sarebbero poi trasferiti nelle rispettive caserme) eravamo praticamente soli e potevamo disporre del tempo libero come preferivamo. Non desidero descrivere a degli alpini la vita di un alpino, per cui citerò alcuni aneddoti che per qualche ragione mi hanno lasciato un ricordo.

Per esempio, rammento volentieri con quanta simpatia i numerosi turisti e villeggianti si soffermavano a scambiare due parole con noi. Noi potevamo usufruire gratuitamente degli impianti di risalita, ed una volta rinfrancati nell'uso degli sci, li usavamo praticamente tutti i giorni disponibili. In cambio ci prestavamo a ripristinare i tratti di pista che, specie a fine stagione, cominciavano a rovinarsi oppure a battere e preparare qualche nuovo tracciato per qualche gara di club, e così via. Durante una di queste operazioni, mentre spostavamo cesti di neve per ricoprire zolle di erba che spuntavano al sole, contrariamente a tutti gli altri che, passandoci sopra le teste con la seggiovia ci salutavano e ringraziavano, uno spiritosone ci lanciò degli epiteti quali "pelandroni sfaticati, è ora che facciate qualcosa, parassiti!", e rideva delle sue battute.

Uno di noi a queste stupidaggini reagì rispondendo agli insulti.

Qualcuno (un maresciallo presente alla scena) riferì l'accaduto al capitano e per tutta la settimana successiva per poter scendere sciando dovevamo prima risalire a piedi, stante il divieto di usare gli impianti.

Durante il giorno usavamo tutti il berretto da fatica col paraorecchi, il cappello da stupido per intenderci, ma alla sera, nonostante l'autonomia, ci voleva il cappello ed il mio non rappresentava il massimo dell'estetica, così dovetti intervenire con dell'acqua intiepidita dalla stufa a carbone: mi accinsi così a "tirare" il cappello per renderlo un pezzo unico, personalizzato.

Il risultato fu discreto e dopo aver subito una nuova modifica a Bolzano, per l'aggiunta degli elementi caratteristici del cappello da sottufficiale come il taglio del bordo, la sua copertura col nastro, il cambio dell'aquila nera con quella dorata, ecc. è rimasto quello che con tanto orgoglio uso tutt'ora durante le manifestazioni.

Ai primi di aprile ritornammo a Bressanone e lì effettuiamo tutto quello che poi avremmo fatto: marce con lo zaino affardellato, tiri non più con il Garand, che tanto mi piaceva, ma con la carabina Winchester MIA1, che mi piaceva meno ma era molto più pratica e leggera per la tenuta da lancio.

Un primo esempio dello spirito di corpo avvenne proprio in quel periodo; vicino alla caserma c'era un bar che doveva gran parte delle recenti fortune agli alpini paracadutisti che lo frequentavano assiduamente, data la vicinanza.

Evidentemente, montatisi la testa per il successo raggiunto anche tra gli abitanti locali, comin-

ciavano a snobbare e a trattare con sufficienza gli alpini che avevano lanciato la popolarità dell'ambiente.

Venuti a conoscenza ed amareggiati per questa situazione, in pochi minuti abbiamo deciso per una dimostrazione.

Tutti d'accordo, alla libera uscita i circa trenta alpini paracadutisti disponibili, me ed i miei compresi, siamo entrati nel locale, ci siamo seduti, occupandolo praticamente tutto, abbiamo ordinato un caffè ciascuno e con quello siamo rimasti là dentro, chiacchierando, ridendo e cantando moderatamente fino alle 23, quando dovemmo rientrare.

Non ci fu reazione alcuna, ma i gestori compresero intelligentemente la lezione e da allora cambiarono atteggiamento. Fino ad aprile tutto andò secondo la prevista routine con momenti simpatici e altri meno, con un po' di noia, altri invece di esaltazione, come quando ci chiamavano per un lancio, ognuno dei quali però indimenticabile per situazioni e paesaggi.

Ad aprile, avvenne uno degli eventi storici per gli alpini paracadutisti: la riunione dei cinque plotoni in una Compagnia alle dirette dipendenze del 4° Corpo d'Armata Alpino.

Tutto quello che rappresenta un cambiamento quando si è giovani viene accolto con entusiasmo e fu così che iniziò una nuova fase del servizio militare.

L'allora sergente maggiore Pallara, responsabile del casermaggio del plotone, mi chiese di aiutarlo a trasferire tutto l'equipaggiamento da Bressanone a Bolzano, per cui vissi in modo un po' diverso il cambiamento di sede.

Ricordo che, essendo noi i più vicini a Bressanone, arrivammo per primi a Bolzano e la prima

sera in cui tutto il plotone entrò ufficialmente nella Compagnia eravamo noi soli, un po' spaesati, nella caserma per noi nuova al GRIES.

Un ufficiale, non dei nostri, che già stanziava colà chiamò l'adunata per il rancio. In una frazione di secondo il plotone si era schierato ma, abituato più alla sostanza che alla forma, come al solito si era allineato bene senza però rispettare l'altezza progressiva, per cui sembrava raffazzonato.

Sbalordito ed indignato, questo ufficiale, di cui non ho mai saputo il nome, si mise a sbraitare che quello non era il modo di eseguire un'adunata, ancorché in condizioni ancora precarie, e che i paracadutisti si dimostravano sempre indisciplinati (questa frase l'ho sentita ancora, come racconterò), e che ci avrebbe pensato lui a raddrizzare quel comportamento inconsulto. Ruppe le righe e raccomandò che quando avrebbe richiamato l'adunata tutto si svolgesse alla perfezione.

Richiamò l'adunata e nessuno si mosse da dov'era, sparpagliato per il cortile; l'affiatamento era tale per cui non era stato necessario uno scambio di parole ma una semplice occhiata impercettibile d'intesa. Vi lascio immaginare com'era rimasto quell'ufficiale che dapprima inveì, minacciò, poi gradatamente cambiò registro e nell'arco della mezz'ora successiva arrivò a supplicarci perché non poteva permettersi di essere ritenuto responsabile dello spreco di circa quaranta ranci.

...continua...

**Alpino
Ivo BORGHI**

ESTRATTO DALL'ASSEMBLEA ORDINARIA DEI SOCI DEL 18 DICEMBRE 2005

Domenica 18 dicembre 2005, presso i locali della sede di Venezia, a S. Marco, si è tenuta la consueta Assemblea Ordinaria dei Soci del Gruppo.

Anche quest'anno, in tale occasione, sono stati registrati numerosi interventi in calce alla relazione morale del Capogruppo Sandro Vio, quasi tutti, per la verità, concordanti nel definire ricco di impegni associativi, della più varia natura, l'anno sociale appena concluso.

Al termine delle relazioni, che hanno messo in bell'evidenza come, anche quest'anno, il Gruppo Alpini di Venezia abbia rappresentato per numero di iscritti il primo Gruppo della Sezione, a tenere banco sono stati i pubblici, sentiti e sinceri ringraziamenti in direzione di Sandro Vio, Capogruppo "storico" che, dopo diciannove anni consecutivi alla guida del Gruppo ha, come si è soliti dire in queste occasioni, "passato" lo zaino per rientrare tra i ranghi.

Innumerevoli, si è detto, gli attestati di stima ricevuti: anche alla sua tenace capacità propositiva si devono infatti la grande mostra del 1993, che ha consentito al Gruppo di farsi conoscere in tutta la città, le due "lucciolate" organizzate per l'Associazione "Via di Natale" di Aviano (PN), la realizzazione di un grande archivio storico-fotografico che conta oramai oltre 450 immagini, per lo più inedite, e, da ultimo, la mostra sul cappello alpino organizzata in occasione del ventennale del Gruppo e grazie alla quale si è dato il giusto risalto anche ai locali della sede sezionale.

Proprio per la sua intensa opera favore del Gruppo e della Sezione (Vio presiede tutt'ora il Collegio dei Revisori dei Conti ed è referente sezionale per il Centro Studi ANA), è stato meritatamente insignito del distintivo d'oro dell'Associazione.

A sostituire Vio nella veste di Capogruppo è stato eletto Vittorio Casagrande, veneziano, già Consigliere sezionale e Direttore di Sede: ad affiancarlo nei primi mesi dell'incarico ci sarà comunque il Capogruppo uscente, che rimane all'interno del Direttivo con la carica di Consigliere.

Confermate le altre cariche sociali, con Alvisè Romanelli nella duplice veste di Segretario - Tesoriere e Redattore del notiziario "Il Mulo", entrato a far parte a pieno titolo da ormai due anni nel novero dei periodici di stampa alpina, Giovanni Prospero nella veste di Addetto Stampa, Nerio Burba referente per "Quota Zero", Rocco Lombardo nella veste di addetto alle relazioni con gli altri Gruppi della Sezione, Adriano Cristel, Corrado Rossi e Sandro Vescovi con incarichi di membri del Comitato di Redazione de "Il Mulo", Marco Tonon nonché i nuovi Consiglieri Marco Berti e Mario Greselin, questi ultimi entrati a far parte del Direttivo in seguito al deliberato allargamento del numero dei Consiglieri da 9 a 11, avvenuto proprio in occasione dell'Assemblea Ordinaria.

Il Segretario

CRISTALLI DI ROCCIA

(BREVI NOTIZIE SULL'ATTUALITA' DEL GRUPPO)



La Redazione e tutto il Gruppo Alpini di Venezia si stringono idealmente, con profondi cordoglio e partecipazione, attorno alle famiglie del tenente **Manuel Fiorito**, del 2° Reggimento Alpini, e del maresciallo **Luca Polsinelli**, del 9° Reggimento de L'Aquila, Caduti come "costruttori di pace" nell'adempimento del loro dovere, uccisi da un ordigno telecomandato mentre erano di pattuglia nella zona di **Kabul**, in Afghanistan, venerdì 5 maggio scorso.

Nello stesso attentato sono rimasti feriti anche quattro caporali, sempre del 2° Reggimento Alpini.



Il giorno **18 marzo 2006** il socio Mario CECCARELLO, novantanovenne decano sezionale, capitano degli Alpini, poeta e scrittore, ha ricevuto il prestigioso "**Premio alla carriera letteraria**" assegnatogli dal Circolo Nautico delle Assicurazioni Generali, realtà non solo sportiva ma anche associazione culturale a tutto tondo.

A ritirare il riconoscimento veneziano, giunto incredibilmente solo ora, il figlio Pierluigi e la nipote Annamaria, latori del commosso ringraziamento del premiato, "contentissimo perché, dopo decine di riconoscimenti in tutta Italia, questo è il primo premio che gli viene tributato dalla sua amatissima città natale, Venezia !".

A tracciare una sintesi del lavoro poetico di Ceccarello è stato il professor Daveggia, il quale ha sottolineato come le rime dell'aurore risultino sempre musicali e gradevoli all'ascolto, e come nei suoi versi giochino un ruolo fondamentale le metafore.

La maggior parte della produzione di Ceccarello ha per protagonista la città di Venezia, in particolare la laguna con i suoi colori e atmosfere. Il "Premio alla carriera letteraria" segue a poca distanza la "**Medaglia del Presidente della Repubblica**", conferitagli dall'Associazione Nazionale Alpini tramite il Gruppo ANA di Arcade (TV).



Nata da una proposta del neo Consigliere **Mario Greselin**, in occasione dell'Adunata Nazionale di Asiago del 13 - 14 maggio 2006 alcuni soci del Gruppo hanno compiuto la risalita a piedi dei 4.444 gradini che compongono l'antica **Calà del Sasso**. Si tratta dell'antica via ("calà" nel senso di "calata", "discesa") che collega il centro abitato di Sasso, snodandosi lungo la valle omonima, con la località "Fontanella", situata sul fondo della Val Frenzela. La Calà fu costruita, secondo gli storici, verso la fine del XIV secolo dal Comune di Asiago allo scopo di dotarsi di una strada propria per collegarsi con il paese di Valstagna e con la via fluviale costituita dal Brenta. Venne realizzata all'epoca in cui il territorio vicentino era sottoposto al dominio di Gian Galeazzo Visconti, in un periodo nel quale anche il Comune di Gallio, con fine analogo, costruì una via lungo la Val Frenzela onde sottrarsi al pagamento del pedaggio imposto dal Comune di Foza a quanti dovevano attraversare il suo territorio per portare le mercanzie fino a Valstagna. La Calà venne realizzata principalmente per il trasporto a valle del legname tagliato sull'Altopiano dei Sette Comuni, come dimostra del resto la presenza del cunettone per lo scivolamento dei tronchi, e destinato all'arsenale di Venezia fino al XVIII secolo.



Redazione e Segreteria
Alvise Romanelli

Comitato di Redazione
Alvise Romanelli, Sandro Vio,
Sandro Vescovi, Giovanni Prospe-
ro, Adriano Cristel, Corrado Rossi

Redatto e stampato
in proprio

Ricordiamo che "Il Mulo" è il notiziario di tutti i Soci del Gruppo di Venezia, pertanto ogni Socio Alpino ed ogni Socio Aggregato (Amico degli Alpini) è calorosamente invitato a collaborare per la realizzazione del giornale: saremo ben lieti di pubblicare le Vostre storie o le Vostre fotografie.

Comunichiamo a tutti i nostri Soci che presso la Segreteria del Gruppo sono a disposizione i bollini relativi all'anno sociale 2006, con le seguenti, invariate quote:

- Soci Alpini €21,00
- Soci Aggregati €21,00

Rinnovando la propria iscrizione al più presto non si incorrerà nel rischio di una spiacevole interruzione dell'abbonamento alle riviste "L' Alpino" e "Quota Zero".

INDICE	
Venti giorni sull'Ortigara (Arduino Cerutti)	pag. 1
L' "Operazione valanga" (Marino Michieli)	pag. 6
Antiche uniformi	pag. 9
"Milione" (Sandro Vescovi)	pag. 10
Venezia, 3 febbraio 2006: festeggiamenti in onore di Mario Ceccarello, decano sezionale (Isidoro Perin)	pag. 12
Il faro degli Alpini che sconfisse gli austriaci (Alvise Romanelli)	pag. 14
"Vignole" (Mario Ceccarello)	pag. 16
Alpino per caso, orgoglioso per la vita ! (Ivo Borghi - quinta parte)	pag. 17
Estratto dall'Assemblea Ordinaria dei Soci del 18 dicembre 2005	pag. 20
Cristalli di roccia	pag. 21

PROSSIMI APPUNTAMENTI

Raccomandiamo ai nostri Soci di partecipare alla vita associativa ed alle manifestazioni programmate:

- **Venerdì 19 maggio 2006:** a Venezia, presso la sede Sezionale, conferenza con diapositive sul tema "Immagini inedite della Prima Guerra Mondiale", a cura del Socio Aggregato Marino Michieli.
- **Domenica 28 maggio 2006:** a Bibione, tradizionale pulizia dell'arenile "Operazione Ramazza".
- **Domenica 25 giugno 2006:** 24° Pellegrinaggio Nazionale presso il Rifugio Contrin.
- **Domenica 27 agosto 2006:** a Tai di Cadore (BL), tradizionale raduno dei "Veci del Battaglione Cadore".
- **Domenica 17 settembre 2006:** al Lido di Venezia, presso il Tempio Votivo, celebrazioni per il 134° anniversario di costituzione del Corpo degli Alpini - al termine, "Pranzo dei Veci" presso la sede Sezionale.

Associazione Nazionale Alpini - Sezione di Venezia
Gruppo Alpini di Venezia
"S. Ten. Giacinto Agostini"
San Marco, n° 1260 - 30124 Venezia (VE)
Tel./fax: 041. 5237854

